

PER UN PIÚ CONSAPEVOLE APPROCCIO
A DANTE E ALLA DIVINA COMMEDIA
PARTE TERZA

PARTE TERZA

-BEATRICE

Una presenza fondamentale nella Divina Commedia è la figura di Beatrice, la giovinetta che abbiamo incontrato nella Vita Nova, ma non la stessa che abbiamo conosciuto nella Divina Commedia, pur essendo entrambe indissolubilmente legate rappresentando la Beatrice della Divina Commedia il poetico sviluppo della giovinetta della Vita Nova, amata da Dante, e morta e assunta in cielo nella Vita Nova stessa, (V.n.XXXI,8-17), e riapparsa dieci anni dopo nella Divina Commedia come rappresentante della Teologia.

Come Beatrice fosse diventata rappresentante della Teologia, Dante cerca di spiegarcelo, fornendoci un indizio nella canzone del Convivio: "*Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete*", nella quale appare la figura della Donna della Filosofia, simile, come suggerisce il Poeta, a una donna Gentile (che ci rimanda alla Donna Gentile della Vita Nova). Ma non a questa Donna gentile il poeta doveva affidarsi per cercare di lenire il dolore per la perdita di Beatrice, bensì alla Donna della Filosofia "(Convivio XII, 6), ed alla sua virtù consolatoria in grado di condurlo alla Beatrice, della Divina Commedia.

In altre parole Beatrice, che Dante aveva già posto in Paradiso nella Vita Nova, riappare agli occhi del Poeta dieci anni dopo nella Divina Commedia come rappresentante della Teologia, cioè della Filosofia integrata dalla Fede. Era questa dunque la via che egli doveva percorrere per potersi ricongiungere all'amata Beatrice, ora donna del Paradiso.

Ma della figura di Beatrice già a partire dalla giovinetta della Vita Nova, noi non sappiamo nulla delle sue fattezze fisiche, del volto, degli occhi, dei capelli, e di tutto ciò che contraddistingue una figura femminile da un'altra; Ma questo non lo sapremo mai, a differenza ad esempio della Laura del Petrarca della cui figura il Poeta stesso ci ha rivelato, alcuni particolari come ad esempio "*i capei d'oro*" citati nel sonetto (XC) delle Rime, od anche le "*belle membra*", il

"bel fianco", l'"angelico seno" citati nella canzone "Chiare, fresche e dolci acque" (CXXVI)" pure appartenente alla medesima raccolta delle Rime.

Nella descrizione della figura di Beatrice che ci fa Dante nel XXX canto del Purgatorio non troviamo al contrario nessun accenno di lei, nonostante ci venga presentata in un quadro di straordinaria poeticità:

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno
e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:
così dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,
sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
senza delli occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.
(PURG. XXX, 22-39)

Sono parole straordinarie che tuttavia rivelano solo gli effetti che la visione di Beatrice provoca sul Poeta senza rivelarci nulla della sua immagine. E la stessa cosa accade neppure quando egli pronuncia nei versi successivi le più appassionante parole con le quali ricorda la potenza del suo antico amore per Beatrice

.... *"Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni dell'antica fiamma";*
(Purg. XXX, 22-39)

Avete sentito bene: "conosco i segni dell'antica fiamma"! Cosa vi è di più terreno di quell'antico amore che torna improvvisamente a risvegliarsi nel cuore del Poeta? Ma qui Beatrice è creatura divina! cosicché il Poeta si viene a trovare davanti alla bellezza celestiale della santa col cuore traboccante dell'antico d'amore, mostrandosi però incapace di esprimere ciò che i suoi occhi vedono! Ma quando nel Paradiso Terrestre, le tre virtù teologali, cantando, pregano Beatrice di mostrarle al Poeta i suoi occhi, ci sentiamo fortemente delusi, poiché nulla di ciò che il Poeta vede in questa illuminante circostanza, ci viene rivelato. Dicono le tre virtù teologali:

*" Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi
[...] al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti.
(Purg. XXXI, 133-135)*

Tuttavia, egli scrive questi versi immortali:

O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando nell'aere aperto ti solvesti?
(Purg. XXXI 139-145)

Anziché mostrarci ciò che vede, Dante ci spiega che qualsiasi poeta sentirebbe offuscarglisi la mente di fronte a tanta bellezza che si armonizzava con quella suprema del cielo del Paradiso Terrestre; un cielo che, seppure in modo inadeguato, rappresenta la bellezza della luce eterna. Nessun elemento concreto ci viene però dato che ci permetta di consentirci di immaginare la divina bellezza di Beatrice! Ed anche quando nelle terzine iniziali del canto successivo, il XXXII del Purgatorio il volto di Beatrice appare libero dal velo che lo aveva coperto, nulla di ciò che il Poeta vede ci viene descritto, limitandosi a farci conoscere solo gli effetti che la visione del volto e degli "occhi santi" di Beatrice provocano in lui.

Ma è Dante stesso, che con le sue altissime qualità poetiche ci aiuta a superare l'indeterminatezza del viso e delle fattezze della donna,

semplicemente continuando a parlarci di lei, del suo aspetto, del suo sorriso e dei suoi occhi, con parole così poeticamente convincenti da coinvolgerci in tutto ciò che egli dice di lei, senza alcuna necessità di spiegazione. Così, quando parla della bellezza degli occhi di Beatrice noi, smarriti nel fulgore delle immagini celestiali destinate dalle sue parole, lo seguiamo senza chiederci più nulla; e insieme a lui godiamo della bellezza di quegli occhi; occhi mai visti, eppure così attraenti proprio per la loro bellezza sconosciuta; e nella cui luce il Poeta profondandosi si eleva di cielo in cielo sino all'Empireo, come ci racconta nel brano che descrive il suo passaggio dalla costellazione dei Gemelli al cielo del Primo Mobile. E mentre avviene questo passaggio, il Poeta approfitta per tessere una delle più straordinarie lodi alla bellezza della sua donna:

*La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa li occhi più che mai ardea:*

*e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture,*

*tutte adunate, parrebber niente
ver lo piacer divin che mi refuse,
quando mi volsi al suo viso ridente.*

*E la virtù che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m'impulse.*
(Par XXVII, 97-99)

Avete sentito come tutte le bellezze femminili, considerate nel loro insieme, siano esse prodotte dalla natura sulle persone, o dagli artisti nei loro dipinti, sono nulla, al confronto della bellezza della sua donna. Una bellezza sovrumana, dunque, che si mostra al Poeta, quando nel cielo di Marte, poco prima di incontrare l'avo Cacciaguida, egli si volge a Beatrice rimanendo stupefatto dallo splendore dei suoi occhi:

ché dentro alli occhi suoi ardea un riso

*tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.*

(Par. XV, 34-36)

E questa forma di estatica contemplazione degli occhi di Beatrice, provoca in altra circostanza un richiamo da parte della santa, che gli ricorda che il Paradiso non si trova solo lì nei suoi occhi:

*Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: "Volgiti ed ascolta;
ché non pur ne' miei òcchi è paradiso".*

(Par. XVIII, 19-21)

Bellissimo questo richiamo fatto di parole soavemente umane, e che lasciano intravedere un barlume di compiacente vanità femminile da parte di Beatrice che col suo soffermarsi a considerare, seppur fuggevolmente, gli effetti della luce divina riflessa nei suoi occhi, la riportano per un attimo sulla terra, provocando quell'alternarsi nella donna bellezza divina e bellezza terrena che ne moltiplicano l'inimmaginabile e allo stesso tempo irresistibile attrattiva. Ed è quel bellissimo richiamo fatto di parole soavemente umane, che ci fanno percepire la purezza incontaminata dell'antico amore di Dante per la giovinetta della Vita Nova tale da farcela apparire come *"una cosa venuta/ dal cielo in terra a miracol mostrare"*

*Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
11che 'ntender no la può chi no la prova:
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
14che va dicendo a l'anima: sospira*
(Vita Nuova XXVI)

Ma sappiamo pure dalle parole di Beatrice stessa, che ben altri sono stati i comportamenti del Poeta dopo la morte di lei e che nel XXX canto del Purgatorio gli hanno procurato una dura reprimenda, confermando con ciò la presenza in Beatrice di quegli umani sentimenti fuggevolmente accennati, e che in questo caso mostrano essere sentimenti di condanna, ma che a noi mortali sembrano assomigliare, se non stessimo parlando di una donna del Paradiso, a sentimenti di gelosia, che la riportano direttamente sulla terra: È Beatrice che parla:

[...]

Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

(Purg. XXX 118-132)

Apprendiamo dunque da Beatrice che dopo essere passata da creatura corporea a creatura spirituale, e dopo che la sua bellezza e le sue virtù erano aumentate, ella divenne meno cara e meno gradita al Poeta, che si incamminò per una strada sbagliata, seguendo le ingannevoli immagini dei beni terreni, che non mantengono mai interamente nessuna promessa, ingannando gli uomini con l'illusione di una felicità che essi non potranno mai raggiungere.

Giunti a questo punto credo di dover tralasciare altri effetti suscitati in Dante, dalla bellezza degli occhi e del sorriso della donna, per concludere che nonostante non sia stato possibile scoprire nulla delle caratteristiche fisiche di Beatrice, rimane nel profondo della nostra anima un'eco di sensazioni che elevano il nostro spirito oltre tutto ciò che abbiamo ascoltato, e questo grazie alla poesia di Dante, che si mostra capace di far emergere dal nostro inconscio l'archetipo femminile della donna puro spirito; una donna che non ha bisogno di essere descritta, poiché sussiste in noi come idea primigenia, non rappresentabile, ma pur sempre vagheggiata; una donna che pur rimanendo indeterminata, acquista una valenza

universale che si fa simbolo ideale di bellezza. Un simbolo che la poesia della Commedia ci propone come donna dalle caratteristiche divine ed umane, senza alcuna necessità di descriverne le sembianze; e chiama questa donna: Beatrice.

FINE DELLA TERZA PARTE